

## Il "gruppo di Voghera" alla "15 Borgonuovo"

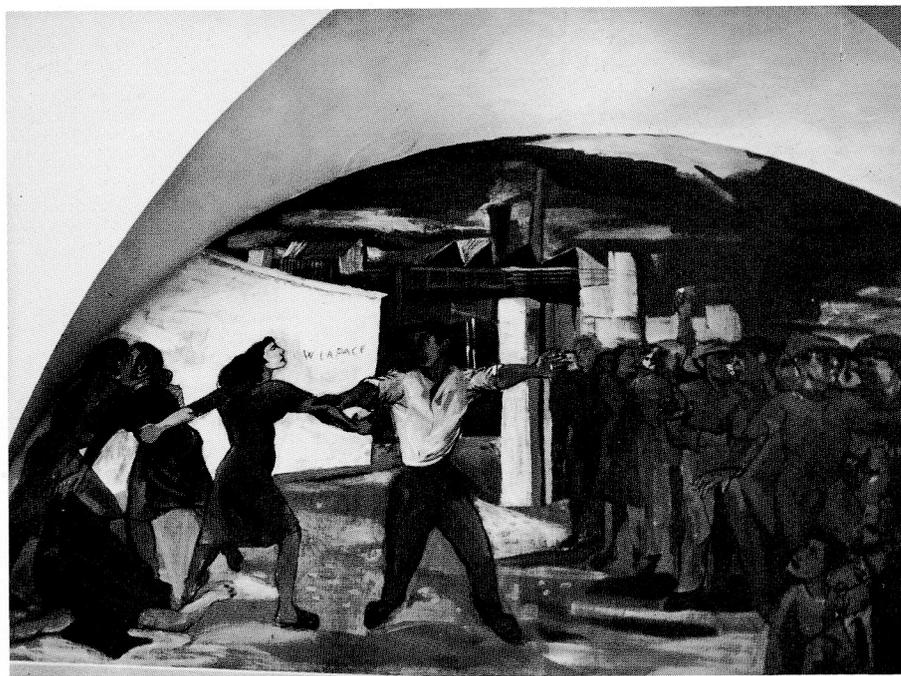
di Adriano Guerra

Come sia nata la prima mostra di Nobile, Gasparini e Grassi alla "15 Borgonuovo" non ricordo. Ma ho però viva memoria di quando consegnai a Fumagalli, nel minuscolo ufficio della galleria, lo scritto che avevo preparato per presentare i miei amici pittori (lo scritto venne poi stampato su di un foglio lunghissimo che si apriva a fisarmonica). Fumagalli, pittore assai noto ma soprattutto straordinario organizzatore del lavoro degli amici, approvò il testo non prima però di avermi sottoposto ad una specie di esame. La domanda più insidiosa riguardava — ricordo — Morandi, e solo al termine di un lungo e un poco confuso discorso mi accorsi che quel che stava a cuore a Fumagalli — che aveva in animo come seppi dopo di affidarmi la cura del "giornale murale" della galleria — era di sapere cos'era per me e per i pittori del "gruppo di Voghera", il realismo. Sulla questione, io che pittore non ero ma vivevo coi pittori giorno e notte, avevo allora un turbinio di idee, anche se assai confuse, in testa, perché di fatto non si parlava che di queste cose nello studio di Giansisto: perché dipingere, e per chi, e perché bisognava rompere col '900, e col naturalismo, e col verismo, e perché la rivoluzione l'avevano fatta i bolscevichi ma in qualche modo anche Cézanne. Certo si era spietati con mezzo mondo e settari (De Chirico era un nemico e Savinio un genio) ma a salvarci da visioni troppo manichee c'erano tutti quei libri così diversi che ci scambiavamo insieme al "Politecnico": Breton e *Le questioni del leninismo* di Stalin, *Addio alle armi* e *Il pomeriggio di un fauno*, il *Breve corso del PC(b)* e i lirici greci tradotti da Quasimodo. E poi c'era la frequentazione di Atanasio



G. Gasparini-A. Nobile, Raccolta di firme per la pace, tempera su muro, 1951  
Pavia, palazzo Broletto, ex sede della Federazione del PCI

G. Gasparini-A. Nobile, Lo sciopero, tempera su muro, 1951  
Pavia, palazzo Broletto

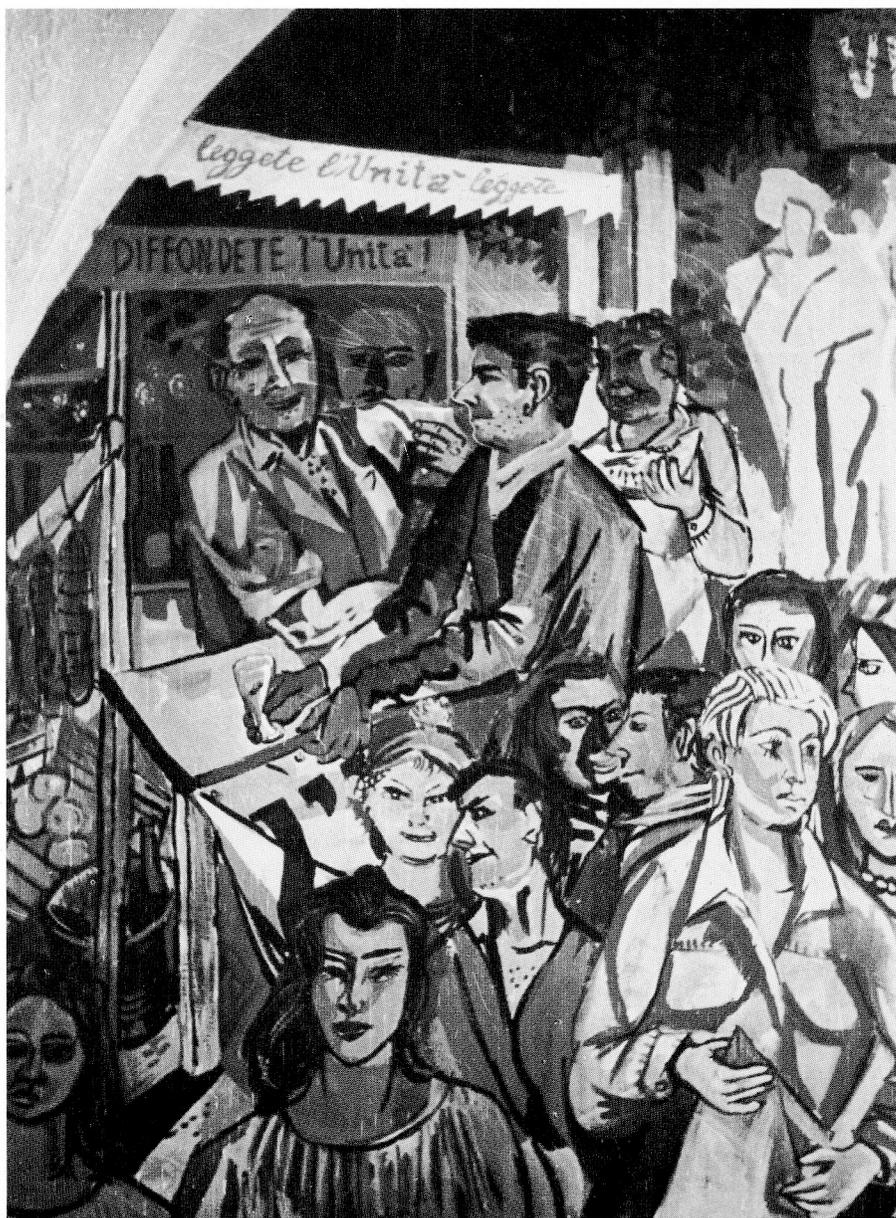


Soldati ("il numero in arte è tutto"), ospite di Luisa Pagano che dipingeva allora i primi paesaggi di Oramala, le "lezioni" che Guido Ballo — altro sfoltato — ci concedeva durante lunghissime passeggiate serali, gli incontri con Nazareno Fabretti, un francescano che non ha atteso il grande Concilio (e neppure la teologia della liberazione) per discutere coi "peccatori", dividendo con essi talvolta i dolciumi offerti dalle "pie donne". Ma al centro della "discussione permanente", talvolta aspra ma sempre aperta a verifiche successive, a ripensamenti (e qui sta la grande lezione che ci ha dato allora Marco Marchetti), c'erano appunto i quadri di Nobile, di Grassi, di Gasparini. Un pittore — diceva Alberto — deve anzitutto saper attaccare un braccio alla spalla, e voleva dire con ciò che dipingere è anche fatica, apprendimento, bottega. Guai a dimenticarlo.

Ma guai anche a dimenticare che il mestiere deve poi scomparire "sotto la pittura", che è una cosa del tutto particolare e difficile da definire e che noi comunque cercavamo di individuare nelle parti illuminate di Caravaggio ma anche nei vasti spazi di Masaccio. A Milano guardavamo poi un poco sbiottiti quei solchi che il pennello aveva lasciato nelle tele di Morlotti: erano dunque quelli, adesso, i segni della pittura?

Alla "15 Borgonuovo" — che era diventata all'inizio di quel '46 la galleria di punta del movimento con una "collettiva" che è passata alla storia (c'erano Birolli, Cassinari, Valenti, Sassu, Guttuso, Treccani) — trovammo subito l'atmosfera di casa. Ricordo Tettamanti, la Zanfretta, Brizzi (che usava come modello una tela di Picasso), la Ramponi, Paganin, Meloni, Giandante che ci portava tra le rovine delle case bombardate per raccontarci incredibili storie di rivoluzioni e di morte.

La pittura era, per tutti, uno strumento di comunicazione, di conoscenza e di lotta. E dunque anche un comizio (anche se non tutti i comizi erano pittura).



Non era stato così anche per Giotto? Per questo si guardava alle Case del popolo — centinaia, migliaia di metri quadrati di bianche pareti — come alle nuove cattedrali da affrescare. A

unirci c'era anche il partito. Fumagalli era allora segretario di una sezione di Milano e spesso le serate alla "15 Borgonuovo" assumevano l'aspetto di riunioni di cellula. (Ricordo un durissi-

mo scontro sull'articolo 7). I rapporti col partito non erano facili e divennero anzi molto difficili nel momento in cui il "fronte" si ruppe, il realismo si chiuse a riccio e la battaglia contro l'arte astratta e poi contro il cosmopolitismo divenne, e non per poco tempo, uno dei temi della lotta culturale del PCI. Così a poco a poco ciascuno di noi prese una sua strada.

Che è rimasto di quegli anni? Ecco, intanto sono rimasti questi quadri che è giusto tornare a guardare e conservare perché sono — così almeno sembra a me anche oggi — una significativa testimonianza di pittura (di materia lavorata col pennello per dire qualcosa, intendo). E poi — al di là del risultato artistico — da salvare e da recuperare di quegli anni c'è forse anche il discorso di fondo sulle ragioni, le motivazioni, del dipingere. Intendo tutto ciò che ci legava a quella "venditrice di pesce" di Grassi, a quel contadino bloccato sull'asino di Gasparini (e davanti — se ricordo bene — la donna con la fascina sul capo), alla "donna che lava" di Nobile.

Infine c'è qualcosa da dire anche per quel che riguarda il partito. Oggi si parla tanto di laicità del partito, ed è bene, perché non si è mai laici abbastanza nella vita. Ma proprio per questo è bene anche ricordare che dietro alle spalle non c'è soltanto — se mai c'è stato — quel partito-chiesa, quel partito-reparto militarizzato, che alcuni giungono persino a rimpiangere come un bene perduto. In quel 1946 avevano la tessera del PCI Guttuso e Soldati, Mucchi e Birilli, Corpora e Turcato, Picasso e Magritte. Qualcosa è poi accaduto certo, e non solo in Italia, a disperdere tante forze e a aggregarne altre diversamente. Ma adesso non voglio ricordare le ragioni mie (di chi è rimasto) e i torti degli altri. O viceversa. Voglio solo ricordare — anche perché c'è chi ci vorrebbe rimandar ancora nelle trincee della guerra fredda — che cosa fu il '46, quelle voci, quella passione laica.

G. Gasparini-A. Nobile, Festa dell'Unità, particolare

